



Alexander Solgenitsin

Piano Solgenitsin per l'Urss

La stampa sovietica pubblica le idee del premio Nobel per la rinascita del paese

Per la prima volta, dopo trent'anni, viene pubblicato in Urss, sulla «Komsomolskaja Pravda», un articolo di Alexander Solgenitsin. Si tratta di una sorta di programma per la rinascita della Russia. Il commentatore politico del giornale ricostruisce i retroscena che hanno portato alla realizzazione di questo «colpo giornalistico» che è piaciuto anche a Gorbaciov.

DAL NOSTRO INVIATO

MOSCA. Il «colpo giornalistico» l'ha fatto la «Komsomolskaja Pravda», da diverso tempo uno dei giornali più vivaci e combattivi nel panorama dei mass media sovietici. La pubblicazione della piattaforma politica di Alexander Solgenitsin, «come risistemare la Russia», non è un avvenimento di tutti i giorni, è la prima volta, dopo quasi trent'anni (quando venne pubblicata una giornata di Ivan Denisovic) che un articolo dello scrittore viene pubblicato sulla stampa sovietica, senza essere circolato prima nei circuiti clandestini.

La «storia» dell'articolo l'ha ricostruita il commentatore politico della Komsomolskaja, Alexander Afanasiev: nella risposta che, il 24 agosto scorso, Solgenitsin aveva inviato al primo ministro della federazione Russa, Ivan Sytaiev, che lo aveva invitato a ritornare in patria (dopo che Gorbaciov gli aveva restituito la cittadinanza sovietica), lo scrittore aveva scritto di aver terminato in quei giorni un articolo sullo stato attuale del paese e sulle misure necessarie per la sua rinascita. «Non so se in Urss si troverà la carta per consentire la pubblicazione di un opuscolo a basso prezzo e con una tiratura di massa», c'era scritto in questa risposta. «Questa frase aveva colpito il nostro orgoglio professionale e per questo, non soltanto a me, è venuta un'idea: è difficile immaginarsi un'edizione più di massa, dato che tira 22 milioni di copie e che costi 3 kopechki», racconta Afanasiev.

Lo stesso giorno, dopo un incontro fra la «Komsomolskaja» e Sytaiev, l'ha proposta viene «girata» a Solgenitsin. Al telefono, in Vermont, risponde la moglie, chiede tempo, ma dice subito che al marito l'idea probabilmente gli sarebbe piaciuta. Così è stato: il primo Nobel accetta di buon grado che il suo programma politico venga pubblicato, per la prima volta su un giornale sovietico (oggi lo stesso articolo comparirà anche sulla «Literaturnaja Gazeta»).

E per la carta che qui come è noto scarseggia? A fornirla ci ha pensato il governo della Federazione russa. «Non conoscevo il contenuto», racconta ancora Afanasiev - «ma abbiamo pensato che qualsiasi cosa volesse dire, anche discutibile e spiacevole, aveva il diritto di farlo, sulle pagine di una pubblicazione sovietica legale e di massa. Questa è la glasnost, non farlo sarebbe stato la sua negazione». Gorbaciov ha letto questo articolo? È stato chiesto ieri al portavoce del presidente sovietico, Vitalij Ignatenko. «Non ancora, ha risposto, ma lo leggerà sicuramente».

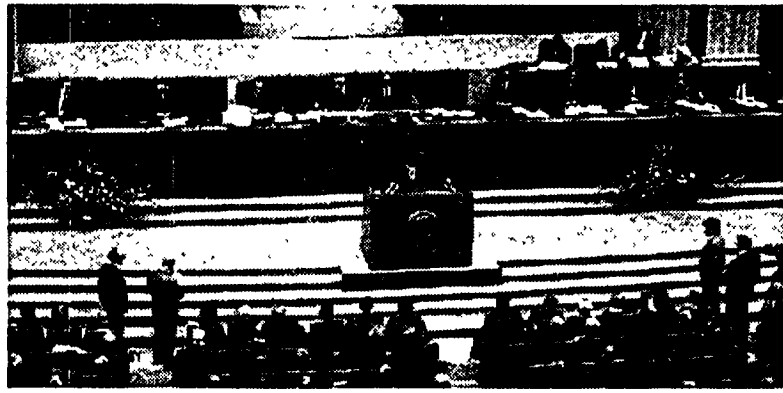
L'articolo è un po' una sintesi del pensiero politico dello scrittore. Il panslavismo anzitutto, diritto alla secessione di tutte le repubbliche, eccetto delle tre slave, Russia, Bielorussia e Ucraina e del Kazakistan che dovranno formare l'unione russa, ovviamente né più sovietica né più socialista. Ritorno alle vecchie tradizioni russe, sia sul piano economico, piccola proprietà contadina, sia sul piano politico, dopo aver criticato i moderni sistemi democratici occidentali, chiede un ritorno all'autogoverno attraverso consigli di villaggio e di città, in sostanza, un ritorno allo «zemstvo», sistema in uso nella Russia del diciannovesimo secolo. Mentre, a livello nazionale, viene accettata l'idea della repubblica presidenziale.

□M.V.

Nel Parlamento sovietico consensi al piano Shatalin

Il governo: «Il Pcus non ci sostiene abbastanza»

Duro attacco al premier dal sindaco di Leningrado Si cercano soluzioni per evitare una crisi



Il Soviet supremo discute la riforma economica

Rizhkov: «O un compromesso o lascio il mio posto»

Il dibattito in corso al Soviet supremo dell'Urss sul passaggio all'economia di mercato sta facendo emergere un ampio consenso al programma di Shatalin. Rizhkov, in difficoltà, ora non esclude l'ipotesi di un compromesso. Abel Aganbeghian propone, per gestire la trasformazione, uno «stato maggiore con a capo il presidente sovietico». La discussione prosegue oggi in commissione.

DAL NOSTRO INVIATO

MOSCA. Il governo di Rizhkov non sta uscendo bene dal dibattito in corso al Soviet supremo dell'Urss sul passaggio dell'economia sovietica al mercato. Come molti osservatori avevano previsto alla vigilia di questa sessione del parlamento, il piano Shatalin, ormai da tutti indicato come il «piano del presidente» o come il «piano Gorbaciov-Eltsin», sembra riscuotere, sin dalle prime battute, il consenso della maggior parte dei deputati.

A questo punto l'attesa si concentra sul comportamento del premier se le cose dovessero andare come tutti ormai prevedono. «Realizzerò solo quello in cui credo», ha ripetuto ieri ai giornalisti, che lo attorniano in una pausa dei lavori parlamentari, Nikolaj Rizhkov. Altrimenti, piuttosto che gestire il piano Shatalin, Rizhkov preferirà abbandonare il suo posto. Ma ha anche aggiunto: «Forse il Soviet supremo alla fine troverà un compromesso. Se sarò d'accordo con esso, mi impegnerò a realizzarlo».

Ritorna dunque la possibilità di un compromesso in extremis. A un'ipotesi del genere, a quanto sembra, sta lavorando anche Gorbaciov, che pur

sostenendo apertamente le proposte economiche alternative a quelle del governo, ha dato l'impressione di non voler abbandonare Rizhkov al suo destino.

In ogni caso, se crisi governativa ci sarà, questa volta essa sarà una «crisi parlamentare», nel senso che Rizhkov, prima di prendere una decisione, è intenzionato ad aspettare la fine del dibattito al Soviet supremo. Ciò darebbe tempo, fra l'altro, per lavorare a un compromesso che eviti la crisi, anche se, alla luce delle differenze di fondo fra i due progetti, esso sembra molto difficile.

È pericoloso pensare che in tre mesi sia possibile congelare la massa monetaria in circolazione (cioè l'eccesso di rubli rispetto all'offerta di merci, ndr) e l'anno prossimo liberalizzare i prezzi senza che possa succedere nulla (per quel che riguarda l'aumento dei prezzi, ndr), ha detto ancora una volta Rizhkov, in polemica con il progetto di Shatalin. Ma

ha anche avvertito che perdere ancora un mese e mezzo in discussioni sulla strada da intraprendere, significherebbe arrivare impreparati al 1991: «In quel caso ci troveremo in una situazione molto difficile». Rizhkov si è poi lamentato di non ricevere abbastanza sostegno da parte del Pcus. «Naturalmente avrei voluto che il partito ci sostenesse di più e sono dispiaciuto perché questo avviene in misura molto limitata», ha affermato.

Bisogna far presto: lo dicono tutti, e fra l'altro dal dibattito in corso al Soviet supremo non emergono sostanziali ostilità all'introduzione di un'economia di mercato in Urss. Al massimo si chiedono garanzie sociali e forme di protezione per le categorie più deboli della popolazione, come i pensionati. E la necessità di non perdere tempo che ha probabilmente spinto Abel Aganbeghian a proporre al parlamento che il passaggio al mercato sia gestito da «uno stato maggiore, con a capo il presidente del

l'Urss e come vice il presidente del Consiglio». Un organismo che dovrebbe seguire passo dopo passo, con riunioni settimanali, lo sviluppo della situazione.

«È necessario anche mantenere l'alleanza fra Gorbaciov ed Eltsin, perché secondo gli ultimi sondaggi essi hanno la fiducia dell'80 per cento della popolazione. E nella fase del passaggio al mercato la fiducia è fondamentale», ha detto ancora Aganbeghian.

Nella discussione è intervenuto anche il sindaco di Leningrado, Anatolij Sobchak, che ha attaccato personalmente Rizhkov, chiedendogli perché non ha tenuto fede agli accordi di luglio, secondo i quali egli avrebbe dovuto costruire il suo programma insieme a Gorbaciov e Boris Eltsin. «In quel documento c'è la vostra firma, ora dovete spiegare ai deputati perché non avete mantenuto quell'impegno», ha chiesto Sobchak al premier che è rimasto impassibile nel suo scranno.

Boris Eltsin torna in Italia e vedrà il Papa

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Prima del prossimo Natale sarà trovata una soluzione», ha dichiarato ieri il portavoce vaticano, Navarro Valls, smentendo le notizie secondo cui ci sarebbe stata una rottura delle trattative svoltesi a Mosca dal 10 al 14 settembre tra una delegazione della Santa Sede ed il Patriarcato di Mosca per definire la questione della Chiesa uniate. Lo stesso monsignor Edward Cassidy, che ha guidato la delegazione vaticana, ha dichiarato, al suo rientro a Roma, che «non c'è stata nessuna rottura, ma solo la constatazione di difficoltà oggettive».

La verità è che si attende l'approvazione, da parte del Soviet Supremo che ne ha iniziato l'esame in sede definitiva, della legge che dovrà sancire lo stato giuridico delle Chiese e garantire la libertà dei credenti come dei non credenti. A tutt'oggi, infatti, la Chiesa greco-cattolica ucraina è stata riconosciuta dalle autorità locali e dallo stesso Patriarcato di Mosca che ha accettato di discuterne ufficialmente con una delegazione vaticana, ma manca l'adesione di una legislazione che dia un quadro di garanzie a tutte le comunità religiose.

È molto probabile che sia l'attuale presidente della Repubblica socialista federativa di Russia, Boris Eltsin, a portare nei prossimi giorni in Vaticano la buona notizia. In occasione di una sua nuova visita in Italia prevista per i primi giorni della prossima settimana (dove ritirerà un premio a Capri), questo personaggio in gara per la leadership con Gorbaciov, ha chiesto di essere ricevuto in udienza dal Papa. La segreteria di Stato vaticana è già al lavoro per preparare, d'intesa

con l'ambasciatore sovietico presso la Santa Sede Yuri Y. Karlov, l'udienza che dovrebbe avvenire il 26 o 27 settembre. Dopo lo storico incontro in Vaticano del primo dicembre 1989 tra Giovanni Paolo II e Mikhail Gorbaciov, che stabilì il ripristino delle relazioni diplomatiche tra Santa Sede e Urss con lo scambio degli ambasciatori, si era recato dal Papa nell'aprile scorso anche Zagladin in un momento di grande tensione nelle Repubbliche baltiche. La prossima visita di Eltsin, mentre rafforza questo legame che è anche un fattore nuovo della vita internazionale, offrirà al presidente della Repubblica russa un'ulteriore occasione di popolarità sul piano interno e mondiale. È da prevedere che Eltsin rinnovi, facendolo proprio, l'invito già rivolto da Gorbaciov al Papa a visitare l'Urss per il 1992. In fondo la Russia è la più grande delle quindici Repubbliche, ricca di testimonianze e di monumenti di tradizioni cristiane che il Papa non potrà non incontrare.

Anche alla luce di questo avvenimento, destinato a rafforzare comunque i rapporti tra Santa Sede e Urss, c'è da prevedere che la Chiesa greco-cattolica ucraina sarà legalizzata quanto prima. Il fatto stesso che alle recenti trattative di Mosca la delegazione vaticana sia stata affiancata da due vescovi ucraini della Chiesa uniate, Hermaniuk e Dmyterko, è già un riconoscimento dell'autonomia di quella realtà religiosa. D'altra parte, il contenzioso verte, ormai, essenzialmente sulla restituzione degli edifici di culto da parte di una Chiesa all'altra e viceversa. Una disputa tutta interna alle due Chiese nella quale lo Stato non vuole entrare.

Tavola rotonda in Polonia

I leader polacchi da Glomp Si cerca un compromesso per votare il presidente

VARSAVIA. Ha indossato i panni dell'arbitro, convocando i protagonisti della delicata scena polacca nella sua residenza. E gli invitati eccellenti non hanno disertato la seconda tavola rotonda voluta da Jozef Glomp. Uno alla volta, Lech Walesa, Tadeusz Mazowiecki, il generale Wojciech Jaruzelski e gli altri leader delle forze politiche vecchie e nuove della Polonia post comunista, si sono seduti intorno alla seconda (la prima fu nel febbraio-marzo 1989), storia tavola preparata per sciogliere i nodi più intricati del paese. Obiettivo dell'incontro: trovare un compromesso sulla data delle prossime elezioni presidenziali. Tra le diverse ipotesi sembra aver prevalso quella a tappe forzate caldeggiata dal leader storico di Solidarnosc: probabilmente i polacchi saranno chiamati alle urne entro l'autunno.

Per ora, dopo l'annuncio ufficiale lanciato l'altro ieri dal suo quartiere generale, in gara per lo scranno più alto della Repubblica polacca c'è solo Lech Walesa. Molti attendono la decisione del premier Mazowiecki, l'altro uomo di punta di Solidarnosc contrapposto negli ultimi tempi all'elettrista dei cantieri di Danzica, ma nessuna risposta è ancora arrivata. Al suo posto, in caso di secco rifiuto, potrebbe candidarsi il popolare ministro degli Esteri Krzysztof Skubiszewski. Ma Walesa sembra non temere nessun avversario: in recenti dichiarazioni ha infatti pronosticato la sconfitta del premier polacco in grado di aggiudicarsi solo il 35% dei consensi.

A smentire l'ottimismo del leader di Solidarnosc, ieri è stato un sondaggio, pubblicato sulla stampa, secondo il quale Mazowiecki avrebbe ancora il 48% dei consensi per l'elezione a presidente (contro il 37% di Walesa), nonostante il costante calo della sua popolarità.

La moglie del leader dell'Anc sotto accusa insieme a sette membri della sua guardia del corpo per la morte di un giovane a Soweto

Incriminata Winnie Mandela

Winnie Mandela dovrà rispondere alla Corte di Johannesburg di quattro accuse di rapimento e altrettante di aggressione. Lo ha reso noto ieri il procuratore generale del Witwatersrand che dopo due anni ha fatto riesplorare il caso della scomparsa di Stompie, il ragazzino morto a Soweto per mano dei giovani del Mandela Football Club. Una brutta storia che torna alla ribalta in un momento delicatissimo.

MARCELLA EMILIANI

Winnie Mandela ancora una volta nell'occhio del ciclone. Ieri il procuratore generale del Witwatersrand, Klaus von Lieres, ha reso noto che la moglie del vicepresidente del Congresso nazionale africano (Anc) dovrà rispondere di ben quattro accuse di rapimento ed altrettante di aggressione assieme a sette membri del Mandela Football Club, la banda di ragazzotti che per anni è stata sua guardia del corpo. I fatti cui si riferiscono le incriminazioni risalgono al dicembre di due anni fa quando i turbolenti giovani di Winnie rapirono quattro coetanei nel «fostello della chiesa metodista di Soweto, il ghetto infinito di Johannesburg» e dopo averli postati a sangue causarono la morte di uno di loro: Moekesi Stompie. Stompie non era un adolescente qualsiasi tra i tanti che frequentavano la parrocchia del reverendo Verryn. A soli 14 anni era già un eroe dei ghetti essendo stato, nell'86, il più giovane detenuto delle carceri sudafricane in nome

della lotta antiapartheid. La sua colpa agli occhi del Mandela Football Club? Come ebbe a dire il reverendo Paul Verryn: non accettare la supremazia, l'ordine voluto e imposto a Soweto da Winnie Mandela. E Winnie si sarebbe vendicata di lui e dei suoi amici che preferivano la parrocchia, dandogli una lezione con mano talmente pesante da mandarlo al Creatore.

L'allenatore del Mandela Football Club, Jerry Richardson, per tutto questo è già stato condannato a morte. Adesso è Winnie in persona a dover rispondere dell'accusa infamante di aver istigato i suoi all'omicidio. Il procuratore von Lieres ieri ha detto chiaro e tondo che sul caso non accetterà interferenze di sorta. L'Anc, dal canto suo, per bocca del segretario generale Alfred Nzo ha reso noto di non voler chiedere nessun trattamento di favore, ma ha protestato oltre seicento morti.

Si parla, a proposito degli scontri nei ghetti, di odi tribali, di vendette ancestrali consumate ora, in fretta, nella prospettiva di conquistare posizioni di forza - un posto al tavolo dei negoziati che dovranno sancire lo smantellamento dell'apartheid. La verità, al solito, è meno semplicistica. Scontri tribali? Sì e no. Se è vero che l'Inkatha di Mangosuthu Gatsa Buthelezi è una formazione zulu e l'Anc è - secondo una battuta - «xhosa nostra», cioè un movimento con molti supporter tra l'etnia xhosa (quella di Mandela), è altrettanto vero che fino a metà di agosto gli anc e gli inkatha che si massacravano già da quattro anni nella provincia del Natal erano tutti di etnia zulu. La posta in gioco sarebbe poi il semplice tavolo dei negoziati? C'è già di più. Sia l'Anc che l'Inkatha - secondo le regole dettate dal regista dell'o-



Winnie Mandela

perazione, il presidente de Klerk - una poltrona al tavolo dei negoziati ce l'hanno già assicurata, come tutti gli altri leader e movimenti interessati alla nascita del nuovo Sudafrica. In ballo tra Anc e Inkatha, massacro dopo massacro, sembra esserci invece una lotta per la supremazia all'interno della maggioranza nera, anche se entrambe le formazioni si dicono multirazziali. Buthelezi non fa che perpetuare una logica di sopraffazione e violenza che è sua da decenni. Quanto all'Anc, forse alcune sue componenti non hanno abbandonato l'eredità più funesta di trent'anni di esilio: l'illusione di essere o voler essere l'unica espressione della lotta antiapartheid. Ma se questi metodi di lotta politica non verranno abbandonati, ovunque stia il torto o la ragione tra le parti, oltre ad altre centinaia di malcapitati a rimetterci sarà solo il dialogo tra bianchi e neri che dovrebbe sancire la nascita del tanto atteso nuovo Sudafrica.

Il Pentagono riduce le spese

In Italia chiudono tre basi Usa

WASHINGTON. Il ministro della Difesa degli Stati Uniti, Richard Cheney, ha annunciato ieri che 128 basi militari americane all'estero saranno chiuse e che di altre 23 basi verranno sostanzialmente ridotte le dimensioni.

Cheney ha spiegato che la decisione è stata presa per ridurre le spese del Pentagono e per la nuova situazione mondiale.

Tre delle 128 basi che saranno chiuse si trovano in Italia. Sono la base di Decimomannu, quella di Quarto Sant'Elena e quella di Villasor. Le ultime due non ospitano installazioni militari ma abitazioni e magazzini. Per una quarta base americana in Italia, quella di Agnano, è prevista una «riduzione delle operazioni».

Molte basi saranno chiuse anche negli Stati Uniti e per ognuna di esse il ministero della Difesa di Washington avrà bisogno di un'autorizzazione parlamentare.

Novantacinque basi, cioè la stragrande maggioranza, saranno chiuse in Germania. Secondo quanto ha detto Cheney, verrà abbandonata anche la base aerea di Torrejon, in Spagna, da cui è da tempo previsto che i caccia F-16 ven-

Confermati i tagli al bilancio della Difesa americana

gano spostati in Italia, a Crotone.

Le altre basi militari di cui è prevista la chiusura si trovano nove in Corea del sud, una in Giappone, e tre in Australia, Gran Bretagna e Grecia.

«Mentre riduciamo le dimensioni globali delle nostre forze - ha detto il ministro della Difesa americano Cheney - è essenziale che di conseguenza riduciamo le installazioni che le ospitano, sia negli Stati Uniti che all'estero».

L'intero programma di ridimensionamento delle basi americane comincerà il prossimo anno e sarà attuato gradualmente nel corso del tempo. In ogni caso, saranno abbandonate esclusivamente le basi minori e secondarie. Le uniche basi vere e proprie che chiederanno sono tre: la base spagnola di Torrejon e le basi aeree di Hesch Oldendorf e Lindsey in Germania.

Intanto anche dalle Filippine, dove sono cominciati i negoziati sul futuro della presen-

Accordo tra Mitterrand e Kohl

Metà dei soldati francesi andrà via da Berlino

BERLINO. La Germania unificata e la Francia vogliono approfondire la loro amicizia e restare il motore della costruzione europea». Finiti i dissapori, dissipati i sospetti dei mesi scorsi, Kohl e Mitterrand hanno sancito il loro pieno accordo in una dichiarazione solenne che è stata resa pubblica ieri a Monaco, al termine dell'ultimo vertice franco-tedesco prima della fatidica data del 3 ottobre.

Il summit, cui hanno partecipato i due governi pressoché al completo, è servito a sciogliere qualche ombra residua che ancora restava sull'orizzonte delle relazioni tra Parigi e Bonn. Così il ministro degli Esteri tedesco Genscher ha utilizzato un lungo colloquio separato per convincere (se ci sia riuscito pienamente non si sa) il suo collega Dumas del fatto che la Repubblica federale non ha alcuna intenzione di bloccare

il processo verso l'Unione economica e monetaria europea. L'«altolà» imposto dal ministro delle Finanze Waigel nell'ultima riunione dei ministri Cee, infatti, aveva creato, a Parigi, quelle che pudicamente erano state definite «perplexità».

Un'altra questione doveva essere risolta, e ci ha pensato il cosiddetto Consiglio militare comune, un ente un po' inutile creato qualche anno fa. Si trattava di decidere che fare dei 51 mila soldati francesi (più 2700) a Berlino che ancora sono in Germania come «forze d'occupazione» dopo l'eliminazione, il 3 ottobre, dei «diritti speciali» delle quattro potenze vincitrici della seconda guerra mondiale. Paradossalmente, erano proprio i tedeschi a insistere perché restassero le truppe francesi, che Parigi, invece, avrebbe preferito ritirare per

motivi di bilancio. La soluzione se è trovata a mezza strada: il contingente francese resterà, ma dimezzato, e sarà il nucleo di una futura «forza europea».

Kohl ha utilizzato la conferenza stampa finale per una precisazione che molti ritenevano in effetti necessaria. La questione di un eventuale assunzione della Germania nel Consiglio di sicurezza dell'Onu come sesto membro permanente, ha detto il cancelliere, è «del tutto sbagliata».

L'ipotesi era stata avanzata giorni fa dal consigliere di Gorbaciov Portugalov e, ampiamente ripresa dalla stampa tedesca, ne avevano discusso a Bonn anche il segretario di Stato americano James Baker e il ministro degli Esteri tedesco Genscher. «Per ora - ha sostenuto Kohl - abbiamo da discutere ben più urgenti problemi».